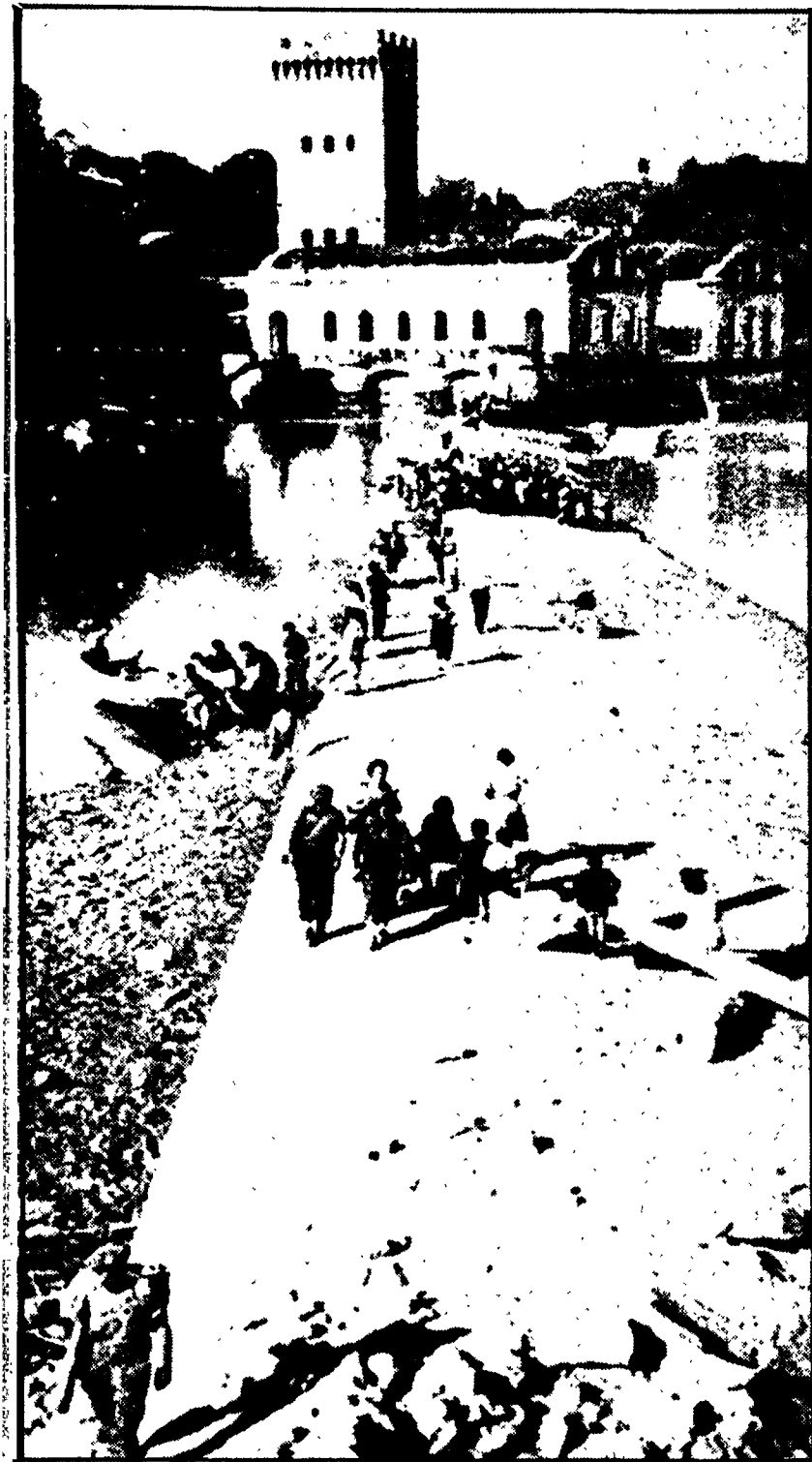


Intervista a Paolo Spriano sul quinto volume della storia del PCI

IL PARTITO NUOVO E LA RESISTENZA



Una immagine di Firenze appena liberata nell'agosto 1944

Paolo Spriano è arrivato alla conclusione del suo lungo lavoro — durato circa dodici anni — sulla storia del Partito comunista italiano. Sono usciti, a intervalli di due anni l'uno dall'altro, cinque volumi. Il quinto e ultimo che ora appare in libreria per i tipi di Einaudi come i precedenti, affronta un periodo e una tematica pienamente indicati dal sottotitolo: La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo. Gli chiediamo anzitutto, in questa conversazione:

Qual è, precisamente, il periodo preso in esame dal quinto volume della tua storia?

Sono i venti mesi della guerra di liberazione, colti però al Nord e al Sud, in un paese distrutto e percorso dagli eserciti in lotta. Un periodo che conosce già un immediato dopoguerra in piena guerra. Per dirla in altri termini, ha cercato di dare un'immagine sintetica, e il più possibile indicativa, dell'Italia divisa in due, quella liberata (e sostanzialmente governata dagli Alleati) e quella occupata dai nazifascisti, in cui si sviluppa la Resistenza. Ho tentato sempre un raffronto di situazioni e di problemi, che è indispensabile anche per capire come si presenta all'insieme della società italiana, e in essa opera, il partito comunista.

Per alcuni dei tuoi precedenti volumi, in particolare il secondo e il terzo, una critica di fondo che ti ha mosso Giorgio Amendola (e non solo lui) è stata quella di partire da un approccio internazionale, cioè dal rapporto del Partito comunista italiano con l'Internazionale comunista invece di partire dall'interno, dalla situazione italiana, negli anni del regime fascista. A che punto tu collocheresti il problema, e anche la discussione, per quest'ultimo volume?

Vorrei dire anzitutto come si presenta, o almeno come io ho inteso e sottolineato, il condizionamento internazionale per quest'ultimo periodo. La questione è tutta nuova rispetto al passato. E si riassume in una condizione, reale e grave, permanente dall'8 settembre 1943: la condizione dell'Italia

I comunisti nei venti mesi della guerra di Liberazione al Nord ed al Sud in un paese percorso dagli eserciti in lotta. La discussione sull'incidenza dei condizionamenti internazionali — Il retroterra della svolta togliattiana di Salerno e la politica di unità nazionale perseguita anche al Nord sotto la guida di Longo — Il confronto di posizioni nel gruppo dirigente — La prima fase della rivoluzione democratica nel disegno strategico di Togliatti

paese vinto. E' un punto essenziale che va messo in primo piano anche nella riflessione più specifica sulla Resistenza italiana, su quello che ha dato e sul perché non ha dato di più, un punto sul quale io resto in dissenso con Amendola (del resto, gliel'ho detto giorni fa, quando abbiamo discusso a Roma la sua bella raccolta di saggi pubblicata con il titolo Fascismo e movimento operaio). Amendola mette l'accento sui limiti intrinseci dell'antifascismo, sul suo ritardo, sulle sue debolezze e divisioni. Tutte cose che esistono e pesano, ma qui a perdere la dimensione di un limite di ben altro peso, del fatto, appunto, che l'Italia è un paese vinto, alla merce dei vincitori. Preminente e per tanti aspetti decisiva è la logica dell'occupazione alleata, della politica di Churchill e, in genere, degli Alleati occidentali. Bada, è sufficiente fare, come ho fatto nel volume, un'analisi della strategia alleata verso l'Italia sulla base degli innumerevoli documenti diplomatici pubblicati in America, in Inghilterra, in URSS, e della non meno abbondante memorialistica di fonte anglosassone, per avere, tappa per tappa, dalla firma di un pesantissimo armistizio all'ostilità britannica per gli antifascisti italiani nel Sud, dal famigerato proclama Alexander alle condizioni poste alla delegazione del CLNAI, all'atteggiamento

assunto verso l'insurrezione, un quadro impressionante di questo condizionamento. Senza forzare affatto le tinte. Non può, questa sottolineatura, apparire giustificazionistica rispetto a un intero processo politico, e anche oscurare le novità e i successi della rinascita e della Resistenza, la «rottura» insita nel grande movimento di liberazione, la dimensione stessa della politica unitaria di Togliatti?

Gli accordi di Yalta

Son grossi problemi. Io ho mostrato come, al di là o anche al di qua, del dibattito su Yalta e sulla spartizione delle zone d'influenza, esistesse, per l'Italia, un ferreo limite alla sua autonomia e come l'ispirazione anticomunista in Churchill fosse quasi ossessiva, determinante: quanto, in altri termini, la «prospettiva greca» fosse un pericolo reale. Questo non toglie né che esistessero forze reazionarie all'opera nel Paese, né che squilibri, divisioni, debolezze pesassero, in specie nell'Italia liberata, tra l'autunno del 1943 e la primavera del 1945. Anzi, comprendere sino in fondo i dati obiettivi internazionali oltreché nazionali, dà, a mio parere, tutto il suo retroterra alla politica togliattiana della

«svolta di Salerno» come alla unità nazionale perseguita tenacemente anche al Nord, sotto la guida di Longo, al significato politico prima ancora che militare che ebbe l'insurrezione popolare dell'aprile del 1945. Ma debbo ancora aggiungere, per quanto concerne il rapporto del partito italiano con il movimento di cui continua a fare parte dopo lo scioglimento della Internazionale, che non mancano qui tutti i riferimenti al collegamento e anche a una dialettica molto intensa, con i compagni jugoslavi, con lo stesso Dimitroff a Mosca. Ma, il problema vero affrontato è quello della importanza che ha, per la stessa azione e influenza del partito, persino con certi tratti di «messianismo», per la sua penetrazione nella classe operaia e nelle masse contadine del Mezzogiorno, l'importanza che ha, dicevo, la lotta eroica e vittoriosa dell'URSS, l'immagine, se vuoi il mito, di Stalin come capo dei lavoratori del mondo, come guida e rivendicatore degli oppressi. E' un tema già adombrato nel quarto volume ma che ora prende misure, una scala, molto più grandi: un soggetto storico essenziale, che aprirà anche nel dopoguerra.

Ecco, sul tema del rapporto tra gruppi dirigenti e masse, tra base e vertice: tu sai che ti si muove l'appunto, per l'insieme del tuo lavoro, di avere fatto prevalentemente una storia dei gruppi dirigenti. Come stanno le cose per questo periodo?

Si tratta del momento in cui storicamente, per la prima volta, i comunisti hanno ruolo di protagonisti in Italia. Non sono più piccoli gruppi di militanti perseguitati, nella clandestinità, in carcere, nell'emigrazione. Da poche migliaia diventano decine, centinaia di migliaia — e qui si segue lo sviluppo numerico del partito, nelle due zone, quasi mese per mese —, contano nel Paese, sia che si battano alla macchia, sia che si muovano nella costruzione di un partito di massa e di un fronte di lotta nell'Italia liberata. Quindi, di per sé, i termini del problema, e anche del contendere, sono mutati profondamente. Ma debbo aggiungere qualcosa per quanto concerne i gruppi dirigenti, i quadri intermedi, la base del partito — essenzialmente, per il 90% al Nord, operaia. E' successo, come sai, che per merito dei libri di Luigi Longo e di Pietro Secchia e delle Lettere a Milano di Giorgio Amendola è venuto dispiegandosi in questi ultimi anni un panorama, prima del tutto inedito e persino insospettato, di un dibattito intensissimo all'interno dei Centri dirigenti del PCI, di Roma e di Milano, fino all'arrivo di Togliatti in Italia (fine marzo 1944). Così a me è toccato di procedere quasi all'operazione inversa di quella condotta per periodi precedenti in cui mi sforzavo di scoprire, riscoprire, quel travaglio interno — non meno reale negli Anni Venti e Trenta — che era, diciamo così, rimasto un po' coperto. Qui si trattava non di coprire ma di inserire il dibattito di linea, nel vivo di quello che il partito faceva, della situazione che evolveva, del rapporto con le altre forze politiche del CLN. Al tempo stesso, grazie anche ai verbali inediti delle riunioni di direzione, ho ricostruito l'intero mosaico, tessera per tessera, senza quei vuoti che le testimonianze personali ovviamente lasciano.



sa, su un rapporto nuovo con il movimento, partigiano, di fabbrica, delle campagne, giovanile, ecc. Ernesto Ragionieri, che studiò attentamente il problema, parlava di gestione dello schema jugoslavo in questo disegno di trasformazione del CLN, proprio del centro dirigente del Nord. L'aspetto esiste, ma più interessante mi è parso una prospettiva del genere acquistasse la sua maggiore rilevanza (e quindi anche più forte fosse la tentazione di trarne una serie di implicazioni teoriche adombrate in particolare da Curjel, sempre nell'ambito di un orientamento comune a tutto il Centro) allorquando, con il ritorno al potere del marzo del 1944, e con lo scioglimento della guerriglia, più si avvertiva questa crescita, si voleva utilizzarla per una spinta, uno spostamento a sinistra del CLN.

E l'insieme del partito, i suoi quadri, gli operai protagonisti delle lotte, come avvertivano questa problematica?

Qui spero di avere fornito molti elementi nuovi. Intanto, ho cercato di fare rivivere nella realtà, esaltante e durissima, della lotta, sia al Nord come al Sud, l'incidenza di questo «quadro comunista» che viene da lontano, un patrimonio deciso nella Resistenza. Sulle lotte operaie risuono due capitoli molto ampi, tutti, accentrati attorno alla dialettica tra classe e partito, tra momento economico e momento politico, il cui approdo è «la messa sul piede di guerra» della classe operaia del Triangolo, e non solo di quello. Si parla anche delle dissidenze così come si manifestano, ma il problema non è quello di scoprire questo o quel gruppetto che ebbero parte marginale, bensì di verificare in che senso il partito nel suo insieme, l'aranguardia operaia, la massa dei simpatizzanti, il partigiano che si batteva in montagna, concepiva la prospettiva della «democrazia progressiva», la caricatura di contenuti socialisti, e insieme entrava nella lotta.

Ha ripercorso nel tuo lavoro una vera e propria storia della Resistenza, della guerra guerreggiata di venti mesi? Dei suoi termini politici oltreché militari?

No, nel senso di una nuova «Storia della Resistenza», anche se la tentazione, anzitutto umana, morale, persino letteraria prima che storiografica, ne era grandissima. Chi si è trovato con un fucile in mano in quella lotta resiste a fatica all'ondata di sentimenti, di emozioni, che ripropongono gli innumerevoli documenti che oggi si possono consultare, dai giornali partigiani alla memorialistica fittissima, all'Archivio delle Brigate Garibaldi — fondamentale — una epopea, dove gli eroi sono migliaia e migliaia, e vorresti non dimenticarne alcuno, non fare tutto a nessun distacco, ma bisogna avere un comitato di gestione. Sicché ho scelto di offrire anzitutto, per la scansione delle rare fasi della lotta di liberazione, il quadro del fronte in campo, il fenomeno di «costruzione» della guerriglia — in cui grandeggia la figura di Luigi Longo —, di dare il più possibile ragguaglio numerico e geografico, e poi di spiegare, avendo l'occhio ai giovani, come rievocano i partigiani in una formazione o i gappisti nelle città, cosa facevano, qual era il pensiero, quale era la figura del comandante di una brigata e quale del commissario politico, che cos'era il reale intreccio di tricolore e di bandiera rossa, di patriottismo e di spirito rivoluzionario, in un razzo di vent'anni e in un operario di cinquanta che rischiava la pelle come lui.

Lucida percezione

Si può già parlare di «partito nuovo» nella collocazione del 1943-45? In che senso?

Tutta una parte del volume è dedicata alla straordinaria funzione di costruttore, di «seminatore» di partito nuovo, che ha assolto Togliatti, non solo con gli scritti e i discorsi e con la lotta politica ma nella opera quotidiana di dirigente, di organizzatore, mentre risale la pensola. E' un momento di trapasso dal partito vecchio al partito nuovo, di massa, nazionale. E qui si collocano le grandi questioni — su cui ho fornito nuovo materiale di conoscenza e, credo, di discussione e dell'unità d'azione con i socialisti, del tentativo (che io ritengo nel complesso prematuro, e spesso anche non bene impostato) di fusione tra i due partiti, e della proposta togliattiana di un'alleanza con la Democrazia cristiana (un tema che già allora è appassionante e complesso). E di qui emerge soprattutto la statura politica, il disegno strategico di Togliatti, la sua lucida percezione della guerra di liberazione come prima fase della rivoluzione democratica. Una percezione che credo si riscontri nettissima nella ricostruzione che mi sono sforzato di offrire

a. d. r.

Nella foto in alto: 18 maggio 1945: Togliatti, appena giunto a Milano, fotografato con Secchia, Longo, Scoccimarro e Amendola

Singolari inediti del giovane Pasolini

Gli apologhi di Casarsa

Lo scrittore fu tra il '48 e il '49 segretario della sezione comunista in quegli anni di guerra fredda, la sua polemica politica si affidava spesso a parabole in friulano, trascritte su manifesti affissi ogni domenica sotto la loggia trecentesca della frazione di San Giovanni

CASARSA, novembre. Pier Paolo Pasolini era divenuto segretario della sezione comunista di S. Giovanni di Casarsa alla fine del 1948. Svolse questa attività per alcuni mesi sino alla sua partenza per Roma, nel 1949, caratterizzandosi per la profonda preparazione culturale e politica, per l'entusiasmo nella lotta combattuta per il riscatto della sua gente contadina. Rotta l'unità antifascista, perse le elezioni del 18 aprile '48, nella zona di Casarsa e S. Vito si erano sviluppate aspre lotte agrarie, con l'occupazione di terre e di palazzi nobiliari, che provocarono violenti interventi polizieschi. Per la mancanza di lavoro era ripresa massicciamente l'emigrazione dei contadini e dei braccianti. I comunisti venivano emarginati, discriminati nella ricerca del lavoro, villipesi, accusati di essere privi di «timor di Dio».

Allora, essere comunisti in una provincia bianca che non poneva in discussione le istituzioni, signi ficava essere «eretici» (per usare una definizione che Pasolini si attribuisce di recente). Per controbattere l'influenza della Chiesa ufficiale, strettamente legata alla DC, Pasolini usò parabole e apologhi di tipo evangelico. Nascono così quelle storielle a sfondo politico, semplici e significative, scritte nel friulano del suo paese per la gente del suo paese, ove si confrontano due modi di pensare: quello democristiano e quello comunista. Apologhi come «Li balutis» e «Li sodisfazzions dal pindul», fra quelli pubblicati qui accanto, sono tratti proprio dalle discussioni tipiche del paese.

Accanto a queste parabole friulane, esistono i documenti scritti in italiano, più strettamente di partito, che testimoniano l'attività del PCI e del suo segretario. Pasolini teneva conferenze su «Cristianesimo e comunismo», a cui i democristiani, neanche quelli di Udine, si erano sentiti preparati per il contraddittorio. Girava per i paesi del Friuli occidentale a tenere conferenze dopo aver partecipato, quale delegato, al Congresso mondiale per la pace di Parigi. Anche allora suscitava scontri accesi, scatenava polemiche.

Il materiale inedito, che qui pubblichiamo, è stato conservato dal compagno Giuseppe Susanna, anziano militante del PCI di S. Giovanni di Casarsa, che ora lo ha messo gentilmente a disposizione del partito.

Si tratta di manifesti murali che venivano affissi ogni domenica su una bacheca posta sotto la loggia trecentesca di S. Giovanni di Casarsa, di fronte a un'altra bacheca della Democrazia Cristiana. Era quello il luogo delle polemiche, dove tutti si raccoglievano a leggere e discutere.

Giuseppe Mariuz

Li sodisfazzions dal pindul

In vila a erin doi omis ch'a tabaavin. Un al dizeva ch'a è muer no impassasi di pubblica, e di lassà che il mond al tadi coma ch'al vuol, zà è sempre stat cussì, e sempre a sarà, che i siora a son sempre stia e sempre a saran, e la compagnia biela... Chel altri al si irabiava e al dizeva:

«Nualtris comunis'e i no razzonanz cussì, no bisogna lassasi ciapà pal cuel da chel ch'a i no an'ciapà fin ades, a è ora c'a basti!». E il prin: «Ben, almanco ades i vin la libertà!». E il secont: «Quale libertà: di pati la fan?». E il prin: «Parsè no? Magari i soi muart di

fan ma i pos zì là di De Gasperi e dizighi 'ti sos un stupit'. Al fa il comunis:

Sodisfazzions da poco

In villa (località di S. Giovanni di Casarsa ndr) c'erano due uomini che chiacchieravano. Uno diceva che è meglio non intramettersi nella politica, e di lasciare che il mondo vada come vuole, tanto è sempre stato così, e sempre sarà, che i ricchi ci sono sempre stati e sempre ci saranno, e così via... L'altro si arrabiava e diceva: «Noi comunisti non la pensiamo così, non bisogna lasciarsi prendere per il collo da co-

Li balutis

Pieruti e Tunin a zuin a li balutis. Al passa par li Bastian, grant, gros e mus: al ghi dà na pessada a Pieruti, un patàf a Tunin e al ghi roba li balutis. Pieruti al sta ridin, rassegnat coma un macacu, Tunin innessi al siga, al plans, al cor là di so mari, al clama so fradi pi grant... Insomma tant al fa fin che chei

Le palline

Pierino e Tonino giocano alle palline. Tonino di li Bastian, grant, grosso e fanullone: dà un calcio a Pierino, uno schiaffo a Tonino e ruba loro le palline. Pierino sta zitto, rassegnato come un tonfo. Tonino invece grida, piange, corre da sua madre, chiama suo fratello più grande... Insomma tanto fa

La cuarduta dal bo

Un al passava per la strada e al a jodut un contadin ch'al menava un bo cu na pissula cuarduta, e al è fermat a domandaighi: «Sint, se il bo al fos a consenssa da la so fuarsa, i podarassistu menalu al masèl cu na pissula cuarduta?». — «No di sigur!» — «Ben, cussì nual-

tris puarès: i sin coma il bo i vin na gran fuarsa e a i menin cu na cuarduta al masèl».

20 febbraio 1949

La cordicella del bue

Uno, che passava per la strada, vide un contadino che conduceva un bue con una cordicella e si fermò a domandargli: «Senti, se il bue fosse a conoscenza della sua forza, potresti condurlo al

macello con una piccola corda?». — «No di certo!» — «Bene, così noi poveri: siamo come il bue, abbiamo una grande forza e ci portano al macello con una piccola corda».

L'anima nera

Se esia duta sta pulitica ch'a fan i predis cuntra di nualtris puarès? A sarassin lauri che parrassin da vei il nustr stes pensari; a ni par che i nustris sintimisi a se din abastansa cristians! Sers democristians a si fan di ma-

basoral di Bastian al cuin tornàighi li balutis a duciu doi. Cussì i contadins democristians e comunis'e: i democristians a fan coma Pieruti e a tazin rassegnà sot la prepotenza dai siors, i comunis'e innessi, coma Tunin, a lotin pal ben di ducius.

27 febbraio 1949

La veretat a ghi spussa

Savint che un comunis al reza di parà la loza di «CRISTIANESIMO e COMUNISMO» i democristians a son subit corès a Udin par ciatà la contradictoria. Non vinla ciatada a an fat di dut par mandà a mont la conferenza. Ma no an pudit: e

La verità gli puzza

Sapendo che un comunista doveva parlare nella loggia di «CRISTIANESIMO e COMUNISMO» i democristians sono subito corsi a Udine per trovare il contraddittorio. Non avendolo trovato hanno fatto di tutto per mandare a mon-



tris puarès: i sin coma il bo i vin na gran fuarsa e a i menin cu na cuarduta al masèl».

13 marzo 1949

L'anima nera

Cos'è tutta questa politica che fanno i preti contro di noi poveri? Dovrebbero essere loro ad avere il nostro stesso pensiero, ci pare che i nostri sentimenti siano abbastanza cristiani! Certi, democristiani si meravigliano se i comunisti vanno a messa mentre i comunisti potrebbero meravigliarsi molto di più vedendo quei democristiani che vanno a messa con l'anima nera come il carbone.

La veretat a ghi spussa

Savint che un comunis al reza di parà la loza di «CRISTIANESIMO e COMUNISMO» i democristians a son subit corès a Udin par ciatà la contradictoria. Non vinla ciatada a an fat di dut par mandà a mont la conferenza. Ma no an pudit: e

5 aprile 1949

La verità gli puzza

Sapendo che un comunista doveva parlare nella loggia di «CRISTIANESIMO e COMUNISMO» i democristians sono subito corsi a Udine per trovare il contraddittorio. Non avendolo trovato hanno fatto di tutto per mandare a mon-

tris puarès: i sin coma il bo i vin na gran fuarsa e a i menin cu na cuarduta al masèl».

13 marzo 1949

L'anima nera

Cos'è tutta questa politica che fanno i preti contro di noi poveri? Dovrebbero essere loro ad avere il nostro stesso pensiero, ci pare che i nostri sentimenti siano abbastanza cristiani! Certi, democristiani si meravigliano se i comunisti vanno a messa mentre i comunisti potrebbero meravigliarsi molto di più vedendo quei democristiani che vanno a messa con l'anima nera come il carbone.

La veretat a ghi spussa

Savint che un comunis al reza di parà la loza di «CRISTIANESIMO e COMUNISMO» i democristians a son subit corès a Udin par ciatà la contradictoria. Non vinla ciatada a an fat di dut par mandà a mont la conferenza. Ma no an pudit: e

5 aprile 1949

La verità gli puzza

Sapendo che un comunista doveva parlare nella loggia di «CRISTIANESIMO e COMUNISMO» i democristians sono subito corsi a Udine per trovare il contraddittorio. Non avendolo trovato hanno fatto di tutto per mandare a mon-

La concezione del CLN

Che risultato dà questa ricostruzione rispetto al quadro che è fornito nei lavori precedenti?

Direi che il quadro non cambia, salvo che si precisa, nel rendere conto di una discussione che ha momenti testisimi, la funzione assoluta da ciascuno (dove il rilerio, lo stacco che assumono le posizioni più lontane, come quella di Scoccimarro, da un lato e di Novella, dall'altro, e soprattutto si fa uno sforzo per legare l'andamento del dibattito, dell'accentuazione, (ma, a mio avviso, non si tratta soltanto di accenti) alle situazioni concrete, ai rapporti di forza, alla crescita del movimento, nel Nord. Per essere più espliciti, a me è parso, e non ho mancato di farlo notare, che il punto essenziale venga a un certo punto ad essere quello della concezione del CLN, della sua invocata trasformazione, da strumento puramente interpartitico, in organismo nell'unanimità paritetica delle rappresentanze, in un organismo che faccia perno sulle organizzazioni di mas-

ZANICHELLI

COMMENTARIO DELLA COSTITUZIONE a cura di Giuseppe Branca

PRINCIPI FONDAMENTALI

- Art. 1 COSTANTINO MORTATI
Art. 2 AUGUSTO BARBERA
Art. 3 1° comma ANTONIO S. AGRÒ
Art. 3 2° comma UMBERTO ROMAGNOLI
Art. 4 GIUSEPPE F. MANCINI
Art. 5 GIORGIO BERTI
Art. 6 ALESSANDRO PIZZORUSSO
Art. 7-8 FRANCESCO FINOCCHIARO
Art. 9 FABIO MERUSI
Art. 10-12 ANTONIO CASSESE

L. 15.800

ZANICHELLI